
LORENZO CASELLI **Ripensare il lavoro***

La Dimensione antropologica-culturale del problema

Se il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro, l'ottica di riferimento con cui affrontare l'intera questione non può che essere antropologico-culturale. L'affermazione non è affatto scontata. Anzi, essa si rivela in conflitto tanto con il riduzionismo insito nelle grandi ideologie sociali di ieri quanto con la prepotenza liberistica di oggi e con l'imperante tendenza a considerare l'economia come un insieme di processi in cui le "macrovariabili" finiscono per prendere il posto delle diverse soggettività umane e sociali. Sotto quest'ultimo profilo la disoccupazione e l'inoccupazione si pongono come misura emblematica dell'irrazionalità dei nostri sistemi economici che sprecano e sottoutilizzano la risorsa più importante: la persona e le sue capacità intellettive, pratiche e relazionali.

Solo a partire dalla gente che lavora o cerca lavoro o ha perso il lavoro, possono assumersi le molteplici

* Per gentile concessione dell'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro della CEI

dimensioni e significati del lavoro medesimo: esperienza, valore, bene collettivo, testimonianza. Con altre parole, ciò che è in gioco è la persona nelle sue valenze individuali e comunitarie. Da questo punto di vista ci sembra di dover constatare che tra lavoro (che non c'è, che è troppo, che si perde) ed esperienze di vita di uomini, donne, scolarizzati, non scolarizzati, residenti al nord oppure al sud, si stanno realizzando preoccupanti fratture.

La precarietà connota molte delle odierne situazioni lavorative. Per i giovani risulta sempre più difficile la costruzione di un valido progetto esistenziale. L'armonizzazione tra aspirazioni e futuro (ad esempio crearsi una famiglia) diventa problematica. Discorso analogo può farsi per la donna. Allo stato attuale essa paga il prezzo di squilibri e contraddizioni insiti nell'organizzazione sociale e produttiva. Le donne vengono concentrate su posizioni lavorative marginali, sottoposte a una flessibilizzazione verso il basso, con limitate possibilità di carriera. A livello di cultura organizzativa e gestionale corrente, esse devono poi fare i conti con contesti scarsamente attenti al problema dei rapporti tra tempi di lavoro e tempi di vita, specie familiare. Si riducono le garanzie e le sicurezze tanto in entrata quanto in uscita dal mercato del lavoro. Tutto ciò genera preoccupazione e sofferenza.

Aumentano le disuguaglianze e le discriminazioni. Sono colpiti i più deboli, i meno dotati, i meno tutelati, i meno capaci di iniziativa personale. Tra non lavoro, esclusione e, talvolta, devianza i confini sono sempre più labili. Il lavoro remunerato non sempre è garanzia contro la povertà e l'indigenza. A maggior ragione ciò vale con riferimento ai trattamenti pensionistici.

L'elencazione potrebbe ulteriormente continuare, a comprova del fatto che la disoccupazione e l'inoccupazione si pongono come misura emblematica dell'irrazionalità dei nostri sistemi economici e sociali, che sprecano e sottoutilizzano la risorsa più importante: la persona e le sue capacità intellettive e pratiche. I sistemi di mercato, dopo aver trasformato in lavoro remunerato larga parte delle attività umane, non sono più in grado di garantire a tutti coloro che lo richiedono, per necessità o desiderio, un lavoro a condizioni socialmente accettabili. Le tradizionali politiche del lavoro, finalizzate ad assicurare un posto di lavoro a tutti, sono oggi pressoché inagibili. Che fare dunque?

Il lavoro discriminante dell'economia e della politica

Mai come in questo momento la questione lavoro si pone come la vera discriminante tra politiche economiche conservatrici di mero risanamento finanziario e politiche riformistico-popolari che, senza negare vincoli e compatibilità, siano orientate alla crescita e alla solidarietà.

Per le prime il lavoro appare come una grandezza da minimizzare e quindi da "sotto utilizzare"; per le seconde il lavoro può essere soggetto, protagonista dei processi di trasformazione e modernizzazione, parametro di efficacia.

Tra le posizioni di chi vede l'occupazione come un portato residuale e subalterno dello sviluppo e prima ancora come un qualcosa da sacrificare rispetto alle esigenze di risanamento e recupero di competitività e di chi ritiene irrinunciabile la difesa dei posti di lavoro così come si presentano, vi sono ampi spazi per strategie attive e contrattate nel cui ambito nuove politiche del lavoro (orario, mobilità, riqualificazione, flessibilità, ecc.) sono strettamente legate a nuove politiche di allargamento della base produttiva, vista nelle sue ampie interrelazioni economiche e sociali.

Più propriamente il lavoro, inteso anche come professionalità, competenza, conoscenza, informazione, può essere il fulcro di una rinnovata politica economica orientata alla valorizzazione interdipendente di tutte le risorse del paese.

Tra queste si pongono in stretta connessione con il lavoro quelle imprenditoriali. Per l'imprenditorialità esiste oggi la necessità, così come per tutti i protagonisti, di una rilegittimazione accettando le sfide del nuovo e dello sviluppo nella chiarezza delle regole del gioco. Del pari, va richiamata l'attenzione sul potenziale di creatività esistente sia nell'ambito delle piccole imprese cui mancano sovente le condizioni per potersi esprimere adeguatamente, sia nel comparto delle esperienze cooperative, autogestionarie e più in generale del "terzo settore".

Per quanto concerne le risorse finanziarie va sottolineata la necessità che le istituzioni finanziario-creditizie si trasformino sempre più in "banche per la crescita" orientate, in termini imprenditoriali, allo sviluppo degli impieghi e alla fornitura di servizi reali per il mondo della produzione. Del pari l'accumulazione pubblica deve saper collegare modernizzazione produttiva e riforme sociali fornendo elementi di orientamento all'intero sistema nel mentre occorre creare gli spazi per nuovi investitori collettivi.

Tra le risorse da inserire in un processo di valorizzazione vanno collocate altresì quelle ambientali, territoriali e fisiche. Una politica agroindustriale, nella misura in cui allenta i vincoli della bilancia dei pagamenti, crea gli spazi per misure di tipo espansivo. Una politica urbanistica, delle costruzioni e dei trasporti alleggerisce i conti della finanza pubblica e libera risorse per altri impieghi produttivi.

Si osservi infine che una politica orientata alla valorizzazione di tutte le risorse trova nel sistema delle autonomie locali un punto di forza di fondamentale importanza attraverso il quale è possibile sia la migliore esplicitazione delle scelte e dei progetti nazionali, facendo sì che questi esercitino un ruolo mobilitante nei confronti delle potenzialità locali, sia la creazione di condizioni per l'attivazione dell'indotto e la promozione di nuova imprenditorialità, sia la qualificazione del territorio mediante l'apprestamento di economie esterne e di servizi reali alla produzione e alla convivenza.

Sottostanti a questo ragionamento di politica economica e del lavoro vi sono alcuni snodi di fondamentale importanza che richiedono di essere esplicitati. Il primo. Occorre da un lato investire nell'intelligenza delle persone e nelle infrastrutture o reti capaci di diffonderla e potenziarla e dall'altro

in una migliore qualità della vita per tutti. Vi sono bisogni ed esigenze che non possono più essere sacrificati a livello di assistenza, cultura, protezione ambientale, ecc. Essi rappresentano nel contempo importanti «giacimenti» per alimentare la crescita. Il secondo. Occorre creare un clima di fiducia tra i vari protagonisti dell'economia e della società, in particolare tra imprese e sindacato. Le politiche di sviluppo devono essere supportate da un affidabile e duraturo «dialogo sociale». Il terzo. Occorre solidarietà: tra uomini e donne, tra padri e figli, tra regioni ricche e regioni povere, tra chi ha i soldi e chi ha capacità di iniziativa economica e sociale e chiede di essere sostenuto. La solidarietà non è soltanto una categoria morale, è anche uno strumento fondamentale che serve a moltiplicare le risorse disponibili.

Il lavoro non viene «dopo» lo sviluppo, come portato o conseguenza dello stesso. Al contrario ne costituisce un elemento coesistente al pari di altri fattori, quali — ad esempio — l'innovazione, la qualità, la flessibilità che proprio nelle persone trovano il loro radicamento e la loro capacità di piena esplicazione. Lavoro e sviluppo richiedono di essere costruiti in maniera intenzionale e deliberata. Per i grandi problemi oggi sul tappeto (e il lavoro è uno di questi) non esiste una sola soluzione. Più alternative sono possibili. Queste richiedono di essere valutate sia per le conseguenze che producono sia per i nodi che possono contribuire a sciogliere. In ciò sta la responsabilità dei vari soggetti coinvolti, responsabilità che non si esaurisce all'interno dei soggetti medesimi, ma richiede viceversa forme di collegialità e di cooperazione rispetto a valori e obiettivi condivisi.

Lavoro, partecipazione e ruolo del sindacato

Nuova qualità dello sviluppo economico-sociale e partecipazione sono tra di loro strettamente collegate. Certamente, oggi, partecipazione e concertazione non rappresentano più fatti meramente ideologici o sovrastrutturali. Esse rispondono, in larga misura, alla necessità di governare variabili economiche e sociali tra di loro connesse da rapporti di interdipendenza e processualità. I sistemi complessi per essere strutturati e gestiti richiedono diffusione di decisionalità, accesso interattivo alle informazioni, visione integrata all'insieme delle logiche cooperative.

Resta però uno snodo ineludibile. Esso sta nell'interpretazione e nell'uso del potenziale partecipativo insito nelle organizzazioni complesse. Agli interrogativi — chi partecipa? come? per conto di chi? in vista di quali obiettivi? con quali poteri? — possono essere date nei fatti risposte molte diverse. Queste potrebbero essere esclusivamente aziendalistiche favorire soltanto talune fasce di lavoratori e di professionalità, trascurare ciò che si trova al di fuori dell'impresa, potenziare comportamenti corporativi. Del pari la concertazione a livello di sistema potrebbe esaurirsi nell'accordo bloccato tra interessi forti nonché mascherare all'interno delle singole organizzazioni prassi gerarchiche e autoritarie. Vi è però un'altra possibilità alternativa. Quella di tra-

sformare il potenziale partecipativo delle organizzazioni complesse in una sorta di "merce politica e culturale" da porre sul piatto della bilancia in vista di trasformazioni più generali sul terreno della democrazia industriale ed economica.

Sta qui, a nostro avviso, la grande opportunità per il sindacato degli anni a venire. Esso costituisce, nella situazione del nostro paese, un soggetto fondamentale per l'allargamento delle frontiere della democrazia e la promozione dello sviluppo su basi più solide. In quest'ottica la partecipazione appare come un processo che non ha limiti predefiniti anche se necessariamente si concretizza in prassi, istituti pro tempore validi. Prassi ed istituti che sanciscono lo stato del passaggio della democrazia dalla sfera politica a quella sociale, a quella economica ove la persona e la famiglia sono prese in considerazione nella molteplicità dei loro ruoli, funzioni ed esigenze. In questa prospettiva il sindacato può giocare alcune carte fondamentali:

- a. collegando aspetti "macro" e aspetti "micro", ovvero le grandi politiche economiche e sociali e le scelte delle imprese e delle istituzioni;
- b. mettendo in comunicazione privato e pubblico, superando separatezze e contrapposizioni. La qualità della vita, le riforme sociali, ma anche la competitività internazionale nel nostro paese presuppongono un ruolo diverso del settore pubblico e di coloro che vi operano; nel contempo l'innovazione, la produttività dei comparti privati devono essere funzionali a un più generale disegno di crescita, poggiante su di una valutazione politico-culturale di cosa produrre, come produrre e per chi produrre;
- c. tutelando coloro che pagano i costi dei cambiamenti (o sono esclusi dal cambiamento medesimo) e valorizzando la competenza, la creatività di coloro che promuovono le trasformazioni; riducendo le distanze mediante impostazioni solidaristiche attive.

Tutto ciò presuppone, sempre con riferimento al nostro paese, alcune condizioni minimali:

- a. il rafforzamento della legislazione quadro e specifica a supporto della democrazia economica. Si impone sia chiarezza e trasparenza nelle regole del gioco sia la creazione di strumentazioni atte a favorire la libertà di iniziativa dei diversi soggetti a partire dal sociale (cooperative di giovani, volontariato, piccole imprese, ecc.);
- b. il potenziamento delle procedure di concertazione e di contrattazione, finalizzate alla partecipazione tra imprese, lavoratori, sindacati, istituzioni pubbliche. Ciò nell'interesse generale e in un'ottica di solidarietà;
- c. l'allargamento dei diritti di cittadinanza dei lavoratori e degli utenti nei luoghi di produzione, nell'ambito del consumo e dell'impiego dei risparmi, a livello dei servizi pubblici, favorendo la partecipazione e l'autorganizzazione sociale.

Umanizzare il lavoro e l'economia

Al presente il nostro paese, da molti punti di vista, si trova in mezzo a un guado: è attanagliato dall'emergenza non sa cogliere il senso della prospettiva. Per affrontare gli anni a venire occorre un grande progetto, aperto sull'Europa.

Un progetto nel quale far convergere politiche di breve e politiche di medio-lungo termine, il pubblico e il privato, la libertà e la regolamentazione.

Un progetto nel quale i grandi decisori economici e istituzionali si scambino impegni e certezze reciproche in vista di obiettivi condivisi di crescita nella solidarietà. Un progetto nel quale il civile e il sociale non sono confiscati ma al contrario pienamente valorizzati.

Le discriminanti del ragionamento non sono soltanto tecniche ed economiche ma anche politiche e prima ancora etiche. Le grandi trasformazioni che ci attendono esigono sia la capacità di coniugare sacrifici presenti e benefici futuri su di una base di equità, sia adeguati meccanismi di partecipazione e di controllo sia, in prospettiva, assetti sociali più giusti ed equilibrati con un saldo netto di democrazia e di solidarietà.

Siamo arrivati al cuore del problema. Quando un sistema è coinvolto in crisi e contraddizioni profonde, o si deteriora fino a collassare o fa un salto di qualità verso forme di organizzazione più alte. Di fronte alla complessità e contraddittorietà della situazione:

- a. non ci si può limitare o rassegnare alla ratifica dette frammentazioni e quindi alla rinuncia a proposte di aggregazione;
- b. non si può far riferimento a definizioni verticistiche ed autoritarie di valori e di obiettivi, magari in nome dell'efficienza;
- c. occorre viceversa procedere nella faticosa costruzione di un discorso etico in base al quale poter dire dei sì e dei no; occorre quindi allargare i giochi della società, della politica, dell'economia.

In questa prospettiva le sfide da raccogliere non sembrano mancare: elevare le soglie di razionalità economica di cui la collettività è oggi capace; spostare in avanti le compatibilità economiche; allargare l'ambito delle convenienze; passare, attraverso la piena cittadinanza del lavoro, da logiche esclusive (pochi decisori che contano) a logiche pluralistiche e partecipative; mantenere vivo il rapporto tra i risultati conseguiti e le attese di risultati nuovi più ricchi in umanità.

Il lavoro chiede appunto umanizzazione e trascendimento. Non può essere visto in termini meramente strumentali, unilaterali o anche secondo una pretesa di totalità. In altri termini, il lavoro non è fine a se stesso, ma diventa momento di un cammino dotato di significati più ampi e più ricchi, affidato a una realizzazione antropologica nella quale coesistono azione e dimensioni spirituali. Il lavoro rivisitato può allora diventare perno di una convivenza solidale tra persone che operano per accrescere le risorse disponibili secondo un'ottica di partecipazione, collaborazione e anche reciprocità e gratuità.

Non esistono formule magiche per creare lavoro. Occorre investire nell'intelligenza e nel cuore delle persone. Mentalità convertite generano strutture convertite. Ciò vale per credenti e non credenti. Le diverse competenze e responsabilità (di imprenditori, sindacalisti, studiosi delle diverse discipline) devono sentirsi impegnate nella creazione di assetti sociali più giusti, favorevoli allo sviluppo integrale della persona, nei quali attraverso il lavoro di ciascuno si alimenta un bene comune, il più ampio possibile.

In tale prospettiva occorre ripensare l'economia, la politica, la cultura, la scienza stessa, nell'ottica di una "solidarietà creativa". Lavoro libero, impresa, partecipazione rappresentano — in quest'ottica — gli elementi fondamentali di un'economia multidimensionale (capace cioè di prendere in carico gli ambienti sociali, culturali e naturali sui quali si apre), dinamica e coevolutiva con il mondo nel quale essa si iscrive, a servizio dell'uomo e non padrona dei suoi destini.

Il problema dei lavori, della ricostituzione delle sue basi etiche, politiche, sociali, economiche si pone pertanto nell'ambito della progettazione di una "buona società in cui vivere". Come ci ricorda la *Centesimus Annus*: "È necessario perciò adoperarsi per la costruzione di nuovi stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi, degli investimenti".

Con riferimento a tutto ciò la Chiesa non può "chiamarsi fuori". La sua competenza è teologico-antropologica; deve esprimere degli orientamenti; annunciare il Vangelo della carità; denunciare ciò che va contro la persona; stimolare la creatività e la responsabilità dei laici cristiani impegnati sulle frontiere dei lavori e in collaborazione con tutti coloro che hanno a cuore le sorti dell'uomo. Anche nell'economia e nel lavoro può dunque maturare il regno di Dio. E questo si verifica ogni qualvolta ciascuno cerca di rispondere alla propria vocazione di costruttore di una «città» in cui valga la pena di vivere, di lavorare, di sperare.